

ESPAÇO

PEDAGÓGICO

DIÁLOGO COM
EDUCADORES

Francesco Tonucci è una delle voci mondiali più attive e influenti quanto alla partecipazione dei bambini all’ecosistema urbano. Nato in Italia nel 1940, ha lavorato come insegnante nella decade del 1960, e poi ha fatto il commissario di pubblica sicurezza all’Istituto nazionale di psicologia del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) d’Italia. I suoi disegni su contesti educativi contraddittoriamente ostili all’infanzia erano diversi dal fatto che portavano sempre la prospettiva dei bambini e cominciarono ad essere pubblicati su riviste pedagogiche italiane dal 1968. Le sue satire grafiche, firmate dallo pseudonimo Frato, si sono eternate come potenti attivatori di riflessione e pubblicate in numerose edizioni nei diversi continenti. In Brasile spiccano due titoli: “Com Olhos de Criança” (“Con gli occhi del bambino”), e “A Solidão da Criança” (“La solitudine del bambino”). Noto per il progetto internazionale “Cidade das Crianças” (“Città dei bambini”), lanciato nel 1991, il cui obiettivo è trasformare le città in base sulla vita e sui bisogni dei bambini, ha proposto come alternativa al degrado urbano la trasformazione delle città a partire dagli occhi dei bambini che ci abitano. L’essenza di questa iniziativa sostiene che uno dei compiti centrali delle politiche pubbliche sia quello di garantire ai bambini il diritto di giocare. Oggigiorno centinaia di città sono impegnate in questo progetto. Altre sue opere pubblicate in portoghese sono “Criança se Nasce”; “A Cidade das Crianças – Uma Nova Forma de Pensar a Cidade”; “Quando as Crianças Dizem: Agora Chega!”; “40 Anos Com Olhos de Criança”; “Seja bem-vindo! Cartas a Uma Criança Que Vai Nascer” – in collaborazione con Maria Novo. Ha scritto numerose opere pubblicate in italiano e spagnolo, come per esempio “Pericolo, bambini: appunti sull’istruzione”; “A come elefante - Alfabetiere per bambini che non vogliono imparare a scrivere”; “Un sorso dopo l’altro - Disegni e pensieri per tuffarsi nel mondo dell’acqua”; “Manuale di guerriglia urbana - Per bambine e bambini che vogliono conoscere e difendere i loro diritti”; “La scuola come ricerca”; “I materiali - la creta, il colore, il legno nel nido, nella scuola dell’infanzia ed elementare, in casa”; “Il consiglio dei bambini” ecc. Conferenziere richiesto a livello

Recebido em 14/01/2020 – Aprovado em 21/02/2020

<http://dx.doi.org/10.5335/rep.v27i2.11444>



internazionale, si è distinto per numerosi premi, tra i quali “Laurea Honoris Causa” da università europee e latine come riconoscimento dei contributi nel campo dell’istruzione e della difesa dei bambini.

Intervista concessa a Rosana Coronetti Farenzena, Dottoressa in Studi del Bambino all’Università di Minho, in Portogallo, e professoressa della Facoltà di Scienze dell’educazione all’Università di Passo Fundo.

Sig. Tonucci, Lei è un’autorità mondiale nella difesa dei bambini. Il Suo percorso, costruito su proposizioni originali, rivela una vitalità ammirabile. I Suoi disegni firmati come Frato, da decenni provocano dell’autoriflessione ai lettori dappertutto, sempre con della forza possibile a pochi testi scritti. Sono tante le Sue iniziative: quella che si è diffusa come un progetto internazionale della città dei bambini; le ricerche, le conferenze; i libri, insomma, tutta la Sua produzione è ispiratrice e potente. Riprendendo l’iconico “Con gli occhi del bambino”, ha l’idea di come conserva splendente questi occhi da bambini, che gli permettono la sensibilità interpretativa e di dialogo dispari, cioè, la capacità di realizzare il desiderio della coerenza nell’atteggiamento con i bambini, soggetti attivi e lucidi, bisognosi di un’appartenenza libera, creativa e trasformatrice nel mondo?

All’inizio del suo libro “Il Piccolo Principe” Antoine de Saint-Exupéry scrive: “Tutti i grandi sono stati bambini una volta. (Ma pochi di essi se ne ricordano).” Il primo suggerimento per non tradire le aspettative e le esigenze dei bambini che incontreremo nella nostra vita tanto come genitori, come insegnanti o semplicemente come adulti è non dimenticarci della nostra infanzia. Ricordare cosa ci faceva felici e cosa ci faceva soffrire per fare rendere felici e non far soffrire i nostri bambini. Il secondo suggerimento è ascoltare i bambini. Quando noi ci dimenticheremo della nostra infanzia, e questo è molto probabile e frequente, se sapremo ascoltare i bambini, loro ce lo ricorderanno.

Non ce n’è nessun’esagerazione quando si parla della diffusione, fra i continenti, delle Sue idee e della Sua opera, non essendo possibile citarne questioni come i diritti dei bambini, la qualità della scuola materna ed elementare e tutti gli altri contesti inerenti ai bambini senza ricordare il Suo nome. A cosa attribuisce la potenza e la solidità del messaggio della Sua opera?

Non lo so, me lo domando spesso anche io e spero che qualcuno un giorno sappia spiegarcelo. Non credo che questa mia confessione sia un atto di falsa

modestia, ma un sincero stupore. Ho sempre pensato di dire cose di senso comune, di non aver inventato niente né sull'educazione né sul rapporto con i bambini. Ho avuto la fortuna di conoscere bravi maestri e ho divulgato le loro esperienze. Ho cercato di non dimenticare la mia infanzia e di ascoltare le bambine e i bambini e ho cercato di difendere le loro esigenze e le loro richieste. Proporre che gli adulti debbono amare i bambini e rispettare le loro opinioni mi sembra che debba essere considerato senso comune; così come affermare che l'educazione tanto familiare che scolastica debba avere come obiettivo la felicità dei figli e degli allievi. Denunciare quando questo non avviene è ancora una conseguenza ovvia e di senso comune. Che affermazioni di senso comune vengano tanto apprezzate e premiate sinceramente mi mette a disagio e mi mette anche un po' di paura. Significa che il buon senso comune si è perduto.

A quale tappa della Sua vita si è reso conto della consapevolezza di una società centrata sull'adulto, con pratiche naturalizzate di padronanza intergenerazionale sull'infanzia, e ha preso l'impegno etico di trasformare la negatività incollata a coloro che “non sanno, non possono, non devono, non sono preparati/emancipati...”?

Nel 1991, quando il Comune di Fano, mia città natale, mi chiese di assumere la direzione scientifica del progetto “La città dei bambini” il primo obiettivo che proposi al sindaco di raggiungere fu che i bambini potessero di nuovo uscire di casa senza essere accompagnati da adulti. Una esperienza che fino a pochi decenni prima era assolutamente normale per tutte le bambine e i bambini era diventata impossibile. I genitori avevano paura della città, i bambini non potevano più vivere adeguatamente la loro esperienza più importante: il gioco. La città aveva scelto l'adulto, maschio, lavoratore e si era dimenticata di chi non era adulto, maschio e lavoratore. Si era dimenticata della maggioranza dei suoi cittadini e aveva accettato di diventare la città delle auto (il giocattolo preferito di quel cittadino privilegiato) invece che della persone. Da qui la proposta di cambiamento che il nostro progetto presenta ai sindaci: cambiare il parametro, dall'adulto al bambino, nella certezza che una città adatta ai bambini sarà migliore per tutti.

Fra le Sue opere, ce n'è qualcuna che abbia un senso speciale per Lei?

Difficile e ingiusto per un padre scegliere fra i suoi figli. Mi sono sempre rifiutato non solo di dire ma anche di pensare se preferisco uno dei miei tre figli e se ci penso sono sicuro che non c'è. Ogni libro e ogni vignetta ha una sua storia e



nel momento che l'ho scritto o l'ho disegnata era per me una cosa importante. Poi evidentemente alcuni libri e alcune vignette hanno avuto un peso più importante e hanno creato un dibattito o un seguito più rilevante di altri. Ma non sempre il loro successo corrispondeva al mio interesse per loro. Insomma anche i libri e i disegni si comportano come i figli, hanno una loro vita, spesso diversa da quella desiderata dai genitori e dagli autori.

Quale feedback riceve dai lettori dei Suoi libri? Basicamente sono studenti che devono conseguire l'abilitazione all'insegnamento? Insegnanti? I bambini. Le hanno già detto qualcosa su questo argomento?

I miei libri hanno avuto una notevole diffusione, specialmente nei paesi di lingua spagnola e sono entrati sia nel circuito educativo formale sia in quello familiare, ma anche in quello amministrativo delle città e tecnico dell'urbanistica o della pediatria. Mi è capitato di ascoltare persone che mi dicevano che dopo aver letto un libro avevano deciso di diventare insegnanti o di avere un figlio. Queste testimonianze mi mettevano paura e mi caricavano di una responsabilità e di meriti che non credo di avere. Ho spesso avuto anche testimonianze di genitori che mi raccontano che i loro bambini passano lunghi tempi a sfogliare i libri delle mie vignette quando non sanno ancora leggere. Questi racconti mi emozionano e mi fanno pensare che i bambini, anche di fronte a disegni così essenziali, in bianco e nero, e poco comprensibili, sentono nei miei confronti qualcosa che assomiglia alla complicità e questo mi piace molto. I bambini mi dicono molto, sempre; direttamente quando parlo con loro o indirettamente attraverso i racconti dei loro genitori e insegnanti. Spesso le mie vignette nascono dalle parole vere dei bambini.

La solidità democratica di un individuo, di una scuola, di una comunità e di una società si rivela nei rapporti che abbiamo con i bambini, come ci rendiamo conto di garantire o meno il loro diritto alla partecipazione?

La partecipazione di tutti, adulti o bambini, è garantita dall'ascolto. Una persona partecipa se è ascoltata ed è ascoltata se chi ha potere è in grado di ascoltare, interessato ad ascoltare e disposto a tenere conto di quello che gli viene detto. Nel caso degli adulti tutto questo si capisce facilmente perché l'adulto che ha potere comprende facilmente quello che gli dicono i suoi colleghi adulti e sa che, se terrà conto delle loro richieste, il suo potere potrà aumentare. Perché considerandosi ascoltati e soddisfatti e gli garantiranno il loro consenso elettorale.



Ma con i bambini non funziona così. Prima di tutto i bambini non votano e quindi perdono questa arma nei confronti che chi ha potere. In secondo luogo i bambini non hanno fiducia nelle loro idee perché sanno che gli adulti si aspettano da loro che le abbandonino il più presto possibile per giungere ad atteggiamenti e modi di pensare adulti. Quindi, la reale partecipazione dei bambini avverrà solo se chi ha potere, nel nostro caso il sindaco, il direttore della scuola, il primario dell'ospedale, sentiranno la necessità e l'urgenza di conoscere il parere, il punto di vista dei bambini perché ne hanno bisogno per rendere la città, la scuola, l'ospedale migliori, adeguati alle esigenze di tutti, a partire dai bambini.

Considerando la propria condizione umana, poiché furono anche loro bambini, gli adulti avrebbero a loro disposizione risorse interne per non stabilire o non ripetere interazioni di padronanza, dispettose e abusive con figli, studenti e altri bambini. Dall'organizzazione di scuole e classi, per esempio, che non fa attenzione all'espressività corporale, alla mobilità necessaria alla scoperta del mondo, o ancora l'imposizione di troppi compiti che prendono un bel tempo da apprendimenti importanti. Questa incoerenza che allontana i bambini dalla loro partecipazione in città, che mette la vita dei bambini e gli ambienti naturali in lati oposti, potrebbe essere affrontata e superata o siamo condannati a essa?

Ho già citato la frase di Saint-Exupéry e credo che sia veramente una specie di maledizione della condizione di adulti: dimenticarsi della propria infanzia e ripetere con i nostri bambini figli, alunni, vicini di casa, pazienti ecc. tutto quello che da bambini non abbiamo capito, non abbiamo condiviso e ci ha fatto soffrire: mangiare quello che non piace, giocare meno del necessario, essere sempre vigilati e accompagnati, passare ore del pomeriggio a fare i compiti di scuola invece di giocare. E molto altro. E di fronte a tutto quello che non capivamo e non dividevamo la frase risolutiva: “Quando sarai grande capirai”. E forse era proprio vero perché da gradi si fa esattamente come i grandi facevano quando noi eravamo piccoli.

Ci sono tante prove del fatto che l'attuale sistema di istruzione per bambini non risponde ai loro bisogni di partecipazione, non riconosce e non considera le loro caratteristiche e capacità, non garantisce ambienti inclusivi in cui tutti possono crescere, imparare, giocare e consolidarsi pienamente. Anche questo coinvolgerebbe una scuola che non teme la diversità. Nel caso del Brasile, e non solo, abbiamo bambini che dai primi anni di vita restano fino a 11 ore al giorno in queste istituzioni.



Grande parte o la maggior parte della loro infanzia è vissuta in questi spazi con programmi e routine coordinati da persone ritenute specialiste dei bambini. Quali principi ritiene fondamentali affinché le scuole siano davvero posti di esperienza istruttiva, fortemente umanizzate e di applicazione dei diritti dei bambini a tutti quanti?

Oggi la scuola dei nostri paesi è una offerta educativa la cui frequenza è obbligatoria perché ritenuta un diritto dei bambini e una esigenza per le nostre società. Ha una sua precisa proposta definita nelle leggi dello stato e nei programmi ministeriali. Compito degli insegnanti è proporre quei contenuti nella forma migliore possibile e compito degli alunni impegnarsi per apprendarli. La scuola infine valuta se l'impegno degli allievi è stato sufficiente per raggiungere i livelli indicati e a seconda del risultato di questa valutazione promuove o bocchia. Sembra tutto normale. Così è stato per me più di settanta anni fa, così per i miei figli e così per i miei nipoti. Bene, tutto questo è illegale. Non solo scientificamente sbagliato, pedagogicamente scorretto e comunque assolutamente inefficace e perfino controproducente, ma illegale. La legge brasiliana come quella italiana, spagnola o argentina e di tutti i paesi del mondo dice che l'educazione familiare e scolastica ha un obiettivo completamente diverso e in qualche modo opposto a quello indicato. Infatti l'articolo 29 della Convenzione dei diritti dell'Infanzia approvata dalle Nazioni Unite nel 1989 e ratificata da tutti i nostri paesi recita: "Gli Stati parti convengono che l'educazione del bambino deve avere come finalità: a) favorire lo sviluppo della personalità del bambino nonché lo sviluppo delle sue facoltà e delle sue attitudini mentali e fisiche, in tutta la loro potenzialità". Non quindi proporre un proprio programma che gli allievi debbono imparare, ma fare in modo che ciascuno degli allievi (e dei figli) possa scoprire le proprie facoltà, attitudini, vocazioni, e svilupparle in tutta la loro potenzialità. Se questo non succede la colpa sarà della scuola e non degli alunni. Altrimenti la scuola, come diceva don Milani, rischia di essere come un ospedale che cura i sani e rifiuta i malati. Vale la pena notare che quanto scritto in un trattato internazionale come la Convenzione ha un valore giuridico superiore alla legislazione ordinaria e ovviamente ai programmi e regolamenti.

Qui in Brasile c'è un'innovazione importante davanti alla meta di formazione professionale specifica di docenti per l'istruzione, tuttavia, alla facoltà di Pedagogia c'è un fattore nuovo: la crescita grandissima di corsi di laurea a distanza. Questa



flessibilità formativa può essere interpretata in diversi modi ed è imposta in un contesto di reinvenzione dei corsi in classe, consapevoli in misure maggiori o minori della sfida di presentare risposte e pratiche curricolari adatte ai contributi portati dagli studi dell'infanzia. Che cos'è indispensabile alla formazione degli insegnanti dell'infanzia? Quali sono i valori irrinunciabili ai progetti pedagogici dei corsi di Pedagogia?

I nostri paesi pensano che per cambiare le pratiche scorrette o inadeguate sia sufficiente cambiare le leggi. In Italia quasi tutti i governi hanno ritenuto necessario o opportuno varare riforme del sistema educativo cambiando la struttura, le discipline, i sistemi di valutazione. Nei più di cinquanta anni che seguo la nostra scuola è cambiato tutto parecchie volte a livello legislativo, ma la scuola è rimasta sostanzialmente la stessa. Quella che oggi frequenta la mia nipotina assomiglia terribilmente alla mia. Gli unici che possono cambiare la scuola sono gli insegnanti. Per cambiare la scuola bisogna formare buoni insegnanti e considerare che prima di tutto il diritto allo studio, assicurato dagli articoli 28 e 29 della Convenzione è il diritto per ogni bambina e per ogni bambino ad avere un buon insegnante.

Qui ovviamente si apre un capitolo che richiederebbe uno spazio che non abbiamo: come si formano buoni insegnanti? Mi limito a tre note che potrebbero essere tre capitoli per successivi chiarimenti. 1. Non tutti possono essere insegnanti, bisogna saperli selezionare. 2. La loro formazione deve essere coerente con il modello educativo che pensiamo debbano realizzare (non può continuare ad essere di tipo accademico con insegnanti in cattedra ed esami di verifica). 3 La professione docente deve essere socialmente ed economicamente rivalutata come una delle più importanti per un paese democratico.

Temo che per ottenere questi risultati dei corsi a distanza non siano la soluzione migliore.

Non è raro che scuole materne adottino un concetto ristretto di ricerca: la raccolta di informazioni da presentare all'insegnante con l'obiettivo di ottenere del voto. Il senso di un rapporto appassionato della conoscenza – di portare avanti un processo di indagine e di condivisione del processo come fattore di promozione della cultura scolastica – non raramente è secondario, quando non viene anche ignorato totalmente. Questa cultura scolastica può essere cambiata per migliorare il rapporto organico con una cultura scientifica fin dall'infanzia?

Non solo fin dall'infanzia ma specialmente nell'infanzia! Dal secolo scorso i nostri grandi maestri da Freud a Piaget a Bruner ci hanno aiutato a capire che



gli anni più importanti della vita sono i primi e le neuro scienze moderne lo hanno confermato. Per questo deve essere chiaro che le cose più importanti non verranno dopo, ma sono avvenute prima. La massima attenzione, il massimo investimento culturale e sociale deve essere effettuato nella scuola dell'infanzia e primaria.

Considerando il Suo profondo legame e conoscenza del sistema di istruzione italiano, quali sono i meriti che riconosce per la scuola pubblica italiana dell'infanzia?

Nel 1991 la scuola dell'Infanzia "Diana" di Reggio Emilia è stata considerata dalla rivista americana Newsweek la migliore del mondo. Era questo un importante riconoscimento del grande lavoro fatto dal Comune di Reggio Emilia per le sue scuole infantili e dal suo direttore Loris Malaguzzi che ho avuto la fortuna di avere come grande amico e del quale nel 2020 ricorderemo i 100 anni della nascita. I suoi meriti principali sono stati quelli di liberare l'educazione infantile dalle strettoie della cura e della protezione, allora ancora molto presente nelle strutture sostanzialmente assistenziali e custodialistiche della prima infanzia, tutte volte a preparare i bambini ai primi importanti apprendimenti che sarebbero iniziati con l'inizio della scuola primaria e gli apprendimenti della lettura e scrittura. Malaguzzi, più ancora che Montessori, dà una grande importanza ai diversi linguaggi dei bambini perché ciascuno possa trovare e sviluppare il suo. Perché non succeda, come dice una sua bella poesia che il bambino ha cento lingue, ma gliene rubano novantanove!

Lei crede che abbiamo potenziale per trasformare la scuola per pochi in una scuola per tutti, in un paese con una disuguaglianza sociale brutale come in Brasile?

Questo è l'obiettivo della scuola, altrimenti non è scuola. In un paese di ingiustizie la scuola deve educare alla giustizia; in un paese di violenze deve educare alla solidarietà, alla non violenza; in un paese di abusi ambientali deve educare al rispetto e alla cura dell'ambiente. Lo dice ancora chiaramente la legge, lo stesso articolo 29 della Convenzione dopo il punto a) che abbiamo commentato sopra continua dicendo:

- b) sviluppare nel bambino il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali e dei principi consacrati nella Carta delle Nazioni Unite;
- c) sviluppare nel fanciullo il rispetto dei suoi genitori, della sua identità, della sua lingua e dei suoi valori culturali, nonché il rispetto dei valori nazionali

del paese nel quale vive, del paese di cui può essere originario e delle civiltà diverse dalla sua;

- d) preparare il fanciullo ad assumere le responsabilità della vita in una società libera, in uno spirito di comprensione, di pace, di tolleranza, di uguaglianza tra i sessi e di amicizia tra tutti i popoli e gruppi etnici, nazionali e religiosi e delle persone di origine autoctona;
- e) sviluppare nel fanciullo il rispetto dell'ambiente naturale.

Lei, Sig. Tonucci, ha l'idea della grandezza della Sua opera tra gli insegnanti brasiliani, e fra gli studenti della facoltà di Pedagogia? Se invitato a lasciare un messaggio a questo pubblico, che raggiunge milioni, quale sarebbe?

Sinceramente non conosco questo aspetto. Sono venuto in Brasile poche volte e sempre per tempi troppo brevi e per partecipare a congressi. Spero nel prossimo viaggio di poter avere un incontro più diretto e personale sia con il mondo dell'educazione che con il mondo politico delle città.

Per concludere e con molta gratitudine per questo momento di attenzione a questa edizione della Rivista Spazio Pedagogico, che verrà letta da migliaia di brasiliani, cosa possono sperare i bambini dagli adulti? C'è speranza di convivenza democratica nella sua essenza?

Che il loro amore si manifesti più nel rispetto, nell'ascolto, che nel consumo. Nella società di oggi sembra che tutto si possa comprare e pagare. Se stiamo poco con i nostri figli possiamo farci perdonare regalando loro oggetti costosi. Ma quello di cui i bambini e le bambine hanno bisogno dai loro genitori, dai loro insegnanti e dai loro sindaci, sono cose che costano poco o non costano nulla e sono frutto di affetto e di fiducia. Hanno bisogno che i genitori sappiano capire le loro esigenze e che li aiutino a trovare la loro strada nella vita. Che abbiano fiducia nelle loro capacità e li lascino uscire di casa per giocare con i loro amici piuttosto che iscriverli a tanti corsi pomeridiani che costano soldi e servono poco. Hanno bisogno che i loro insegnanti li aiutino a sviluppare le loro vocazioni, ad usare i loro linguaggi preferiti per trovare e sviluppare la loro vocazione. Che lascino loro liberi i pomeriggi, i fine settimana e le vacanze senza compiti per casa, per esercitare il loro diritto al gioco garantito dall'articolo 31 della Convenzione. Hanno bisogno che i loro sindaci restituiscano loro lo spazio pubblico che oggi viene regalato quasi completamente



alle auto, perché quello è lo spazio giusto per i loro giochi. Le città potrebbero risparmiare i soldi necessari per attrezzare gli spazi di gioco per lasciare che siano i bambini stessi a decidere quando, dove e come giocare (essendo un loro diritto).

I bambini vogliono sperare che quando gli adulti prendono un impegno lo ricordino e lo assolvano. Sono trenta anni che aspettano che si rispettino gli impegni presi con la Convenzione dei diritti dell'Infanzia!

